l'incontro
Scrittori inquieti

Martin Amis

Figlio d'arte, enfant prodige, firma di punta della letteratura inglese, non ama il politically correct e si trova spesso al centro di vivaci polemiche Ora, dopo due anni passati in Uruguay, è rientrato a Londra con la moglie e le figlie "La lontananza - spiega - mi spingeva a destra, anche se io restavo perfettamente fermo. **Qualunque cosa questo volesse dire, ho preferito tornare al centro dell'azione"**

ANTONIO MONDA

NEW YORK

Il suo nome completo è Martin Louis Amis. È nato cinquantanove anni fa a Oxford, uno dei templi della cultura inglese. Il padre, che per meriti culturali fu proclamato Sir, era uno scrittore di successo e portava il nome di Kingsley, piccolo re. Fu lui a instillare in Martin bambino l'idea della centralità della cultura, lo spirito di libertà verso ogni tipo di conformismo e la convinzione che intelligenza significhi proprio quello che svela il suo etimo: capire l'intimità delle cose.

Ma Sir Kingsley instillò nel figlio anche vizi e debolezze, a cominciare dal fumo: permesso solo il giorno di Natale dal momento in cui i piccoli avevano compiuto cinque anni, e senza alcuna restrizione dai nove. Questo genere di amore "pantagruelico" fu autentico come il disordine, e molti anni dopo Martin lo volle ricordare in uno dei suoi libri più belli e sofferti, *Esperienza*. In quello stesso periodo lo scrittore Ian McEwan, che di Amis è tra gli amici più intimi, ebbe a dichiarare che probabilmente «Kingsley non è stato un buon padre, ma Martin è stato certamente un figlio meraviglioso».

Fa una certa impressione pensare che un enfant prodige come Martin Amis sia arrivato alla soglia dei sessant'anni (li compie dopodomani). Eppure lui non fa nulla per camuffare la propria età, anzi sembra divertirsi ad accentuarla esibendo atteggiamenti sciatti e disincantati, per poi sorprendere gli ascoltatori con battute fulminanti che ribaltano ogni convinzione su di lui maturata sino a quel momento. Un esempio è la boutade — raccontata con il gusto di chi vuole stupire — secondo cui lui sente di «essere giunto a un'età in cui vedersi allo specchio al mattino è come guardare un film horror a basso budget e con effetti speciali particolarmente scadenti».

Il nonno paterno era un semplice impiegato di una fabbrica di mostarda, ma quello materno era il padrone, estremamente ricco, di un'industria di scarpe. Martin ha studiato in Inghilterra fin quando il successo internazionale del romanzo di Kingsley, *Lucky Jim*, non spinse l'intera famiglia a traslocare a Princeton, dove il padre fu chiamato a insegnare. Dopo aver divorziato dalla moglie Hilary, Kingsley passò da una relazione all'altra, al punto che Martin non si fece scrupolo di definirlo come «un uomo che ha vissuto per l'adulterio». E però fu una di queste compagne del padre, Elizabeth Jane Howard, a convincerlo ad abbandonare i fumetti e a dedicarsi alla lettura dei classici. Da buona romanziera gli spiegò perché Jane Austen sia da considerare una scrittrice di primissimo ordine, tanto che ancora oggi Amis considera fondamentale quell'incontro letterario: «Ho un'enorme ammirazione per Jane Austen, in primo luogo perché ha detto le ultime parole più belle di tutti i tempi. Era morente, a letto, a soli quarantatré anni, e qualcuno le chiese: "Hai bisogno di qualcosa?". Lei rispose: "Di nient'altro che della morte". Ritengo che sia stata, insieme a George Eliot, la massima protagonista della "corrente di santità" all'interno della letteratura inglese. Pensate invece a quanto è diverso Dickens, al quale mi sento più vicino, ma che era un folle bastardo. Molti lo collocano erroneamente accanto a Conrad, ma non era un lucido analizzatore della società del suo tempo, bensì uno scrittore meraviglioso che ha imparato dal burlesque e ha dato il meglio di sé nel grottesco».

Non è solo la sua passione per la lettura a farlo parlare con competenza di letteratura inglese: una delle esperienze che lo hanno formato maggiormente è stato il lavoro di editor letterario al *New Statesman*, dove ha conosciuto Julian Barnes, Christopher Hitchens e James Fenton. «Un lavoro che mi ha insegnato molto — dice — ma che ha spento per due anni la mia vena creativa. Per un po' sono stato appagato da quello che vedevo apparire sulla rivista, ma poi ho cominciato a sentire l'esigenza di esprimermi con un'altra voce. Le amicizie di quel periodo sono state fondamentali per la mia vita, ma tutto il mio gruppo di amici era formato da trotzkisti, mentre io ero apolitico. Specie con Hitchens, litigavo su un punto: io sostenevo che la vera rivoluzione di quei tempi era quella sessuale. Ma lui, anche perché aveva una ragazza fissa, non esplorava… era un sanculotto».

Amis invece, fin da quegli anni, ha esplorato a fondo la rivoluzione sessuale, e nel tempo si è legato a un gran numero di donne: celebri come Tina Brown, o illuminate dalla fama proprio per il fatto di essere sue compagne. In quello stesso periodo si rinsaldò il sodalizio, pieno di contraddizioni e polemiche, con Hitchens. Amis di quegli anni ama ricordare le loro scorribande al cinema insieme al padre Kingsley: «Mai una volta che si potesse scegliere un film d'autore. Una volta ci portò a vedere *Beverly Hills Cop* e rise di cuore per tutto il film. Credevo che si trattasse di un modo per simulare buonumore dopo averci imposto la scelta, ma all'uscita proclamò con la massima serietà che avevamo visto "un capolavoro al quale era impossibile trovare alcuna pecca". Era il suo modo per dirmi che non esiste l'arte popolare e l'arte aristocratica, ma solo l'arte».

Due dei romanzi di Amis, *Rachel Papers* e *Dead Babies*, sono diventati film di culto, ma il suo rapporto con queste pellicole è contraddittorio: «Vederli per me è un'esperienza insieme divertente e dolorosa. Non sono più qualcosa di mio, ma nello stesso tempo nascono dalle mie creazioni; e io sono convinto che i film raccontino la vita nella sua esteriorità, i libri nell'interiorità». Una decina di anni fa scrisse la sceneggiatura originale di *Mars Attacks!* di Tim Burton. Non ne parla con grande piacere, si limita a raccontare che «nella sua versione i marziani erano simili a uomini d'affari californiani» e che non ha «mai avuto buone esperienze con il cinema: mi è successo lo stesso con un adattamento da Jane Austen che ho scritto per la Miramax. Eppure si trattava di uno dei miei migliori lavori per il cinema».

Ho un'età in cui **guardarmi allo specchio al mattino è come vedere un film horror** *a basso budget e con effetti speciali particolarmente scadenti*

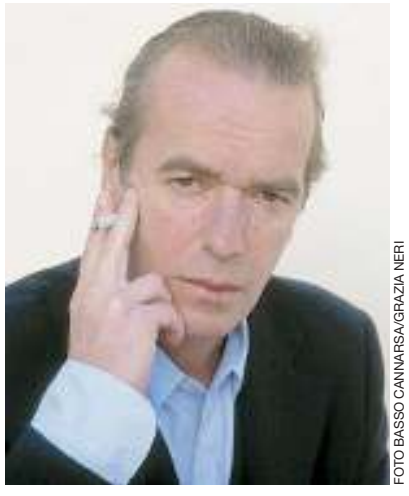

FOTO BASSO CANNARSA/GRAZIA NERI

Nel 2007 partecipò a Capri al festival *Le Conversazioni* con Ian McEwan, e insieme spiegarono che *Lolita* di Kubrick è un tradimento del romanzo. Amis parlò di un film «letteralmente rapito da Peter Sellers, e fatto deragliare su una strada diversa da quella di Nabokov». Si tratta di uno degli scrittori che Amis venera particolarmente, così che considera quel tradimento insopportabile: «È un autore straordinario dal quale non ci si deve fare influenzare: è un virtuoso e ogni tentativo di imitazione diventa patetico. Ammetto che il mio terzo romanzo, *Success*, è influenzato da Nabokov, e solo più avanti ho capito che è importante essere ispirato e non influenzato».

Diverso il rapporto con Saul Bellow: «Amo i suoi libri, ma quello che mi ha segnato maggiormente è qualcosa di extra-letterario: la sua risata, il modo con cui sapeva ridere dell'umanità. E il piacere sincero con cui si divertiva a ascoltare le barzellette, sia quelle intelligenti che quelle stupide e sporche». Oltre al padre Kingsley, deve proprio a Bellow l'idiosincrasia per la correttezza politica, che lo ha precipitato spesso al centro di mille polemiche. *London Fields* non vinse il Booker Price per le accuse di misoginia, accuse alle quali risponde ancora adesso con indignazione: «Mi considero uno scrittore femminista, basta leggere *Money* o ascoltare quello che dico rispetto all'islam».

A volte reagisce con forza agli attacchi della critica, a volte si limita a ignorarli dall'alto del privilegio di avere amici illustri che si preoccupano di difenderlo pubblicamente, come Salman Rushdie e Ian McEwan. Una volta ha scritto sul *Guardian* un pezzo incandescente intitolato *I am not a racist* e, quando gli chiedo di parlarmene, riparte proprio dal ruolo delle donne: «C'è un mondo che non vuole accorgersi del pericolo rappresentato dal fondamentalismo islamico. Io mi limito a osservare come i fondamentalisti considerano le donne, e poi rifletto sul fatto che la stessa categoria di persone che oggi non si oppone frontalmente a questo pericolo ha creduto in passato alla menzogna comunista, anche se quella illusione era condivisa in maniera più vasta e trasversale. A parte una minoranza intellettuale, la simpatia per quel mondo nasce oggi da un senso di colpa dei bianchi: se Al Qaeda fosse un'organizzazione norvegese non avrebbe alcun appeal».

È molto più restio a parlare della lunga lista di dolori e tragedie che ha costellato la sua esistenza: il suicidio della compagna Lamorna Seale, da cui ha avuto la figlia Delilah, conosciuta solo pochi anni fa; la morte per alcolismo della sorella Sally; l'uccisione della cugina Lucy Partington da parte di un serial killer; il fine-vita malinconico del padre Kingsley che, solo dopo mille avventure, passò gli ultimi anni andando a vivere con la moglie che aveva abbandonato e il nuovo marito di lei.

Negli ultimi anni Amis ha trovato molta serenità accanto alla nuova moglie, la scrittrice uruguaiana Isabel Fonseca, che gli ha dato due figlie, Clio e Fernanda. Con lei ha vissuto più di due anni in Uruguay, prima di tornare nella bella casa londinese che affaccia su Regents Park. Spiega che il motivo principale del ritorno è stata l'educazione scolastica delle bambine, ma poi aggiunge: «Mi sono accorto che la lontananza spingeva la mia posizione verso destra, pur rimanendo io perfettamente fermo. Mi sono chiesto cosa significasse e, qualunque sia la risposta, mi è sembrato più saggio tornare nel centro dell'azione».